

Nuova Rivista Storica

Anno CIV, Gennaio-Dicembre 2020, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, nuova edizione, Milano, Adelphi, 2019, pp. 231, € 24,00

Negli ultimi anni due prestigiose case editrici come Adelphi e Quodlibet hanno iniziato a ripubblicare le principali opere dello storico Carlo Ginzburg. Verso la fine del 2019 Adelphi ha riproposto il celebre libro *Il formaggio e i vermi*, pubblicato per la prima volta nel 1976, arricchito da una postfazione dello stesso autore. Non è una semplice operazione commerciale, semmai il tributo a un classico della storiografia italiana: il metodo e l'oggetto della ricerca hanno senz'altro rinnovato il modo di fare storia, contribuendo a dare vita a quella corrente storiografica definita "microstoria". Già nel suo primo libro, *I benandanti* (riproposto anche questo da Adelphi) Ginzburg aveva dimostrato di voler indagare tematiche che spesso erano state trascurate dalla storiografia tradizionale. *Il formaggio e i vermi* ha confermato questa sua tendenza. Sulla base di un profondo e accurato studio dei documenti del Sant'Uffizio, Ginzburg ha voluto ridare la voce a personaggi ritenuti per troppo tempo marginali o addirittura insignificanti: individui appartenenti alle classi sociali subalterne, per riprendere un concetto di Antonio Gramsci, che tuttavia possono essere al centro di una ricerca storica. Come noto, *Il formaggio e i vermi* racconta la storia di un mugnaio friulano del Cinquecento, Domenico Scandella detto Menocchio, il quale a causa delle sue idee, ritenute eretiche dal Sant'Uffizio, fu arso vivo nel 1599. Ginzburg ha ricostruito la storia di Menocchio attraverso lo studio dei documenti relativi ai due processi che si tennero contro il mugnaio verso la fine del Cinquecento. Nella postfazione, l'autore ricorda di avere scoperto la storia di Menocchio per "caso". All'inizio degli anni Sessanta, Ginzburg si occupava dei processi di stregoneria. Studiando l'indice manoscritto dei processi tenutisi al tribunale del Sant'Uffizio di Aquileia e Concordia, aveva letto alcune righe sulla vicenda di un mugnaio friulano condannato a morte perché sosteneva che il mondo fosse nato dalla putrefazione. Stupito dalla singolarità del caso, si segnò i numeri dei due processi contro quel mugnaio, convinto che un giorno avrebbe potuto approfondire la sua storia. Solo sette anni dopo Ginzburg decise di studiare la vicenda di Menocchio, e le ricerche svolte negli anni successivi portarono alla pubblicazione di un libro, poi tradotto in tutto il mondo.

Perché studiare la storia di un mugnaio friulano del Cinquecento? Quale significato storico può avere la sua vicenda? Secondo Ginzburg, la storia di Menocchio mette in luce alcuni aspetti, o potremmo dire alcuni frammenti, della cultura popolare del contesto storico e sociale del mugnaio. Studiare la cultura popolare è un lavoro assai arduo per uno storico: a differenza della cultura dominante, la cultura delle classi subalterne è prevalentemente orale. In assenza di fonti scritte dirette, lo storico della cultura popolare deve servirsi dei documenti scritti da individui appartenenti alla cultura dominante. Dunque, fonti indirette, che possono fornire informazioni utili per la

comprensione delle idee e delle credenze delle classi subalterne del passato. Ma quanto possono essere attendibili queste fonti indirette? L'intermediazione della cultura dominante non implica anche una deformazione della testimonianza? Ginzburg risponde a questi legittimi dubbi sia nella prefazione del libro che nella postfazione del 2019. L'assenza di fonti dirette è di certo un limite per la comprensione della cultura popolare. Tuttavia, ciò non implica che le fonti indirette non siano utilizzabili. Al contrario, possono fornire testimonianze significative delle classi subalterne. Nel caso di Menocchio, i documenti dei due processi del Sant'Uffizio riportano gli interrogatori tenutisi contro il mugnaio: solo grazie a queste fonti indirette (in quanto prodotte dal Sant'Uffizio) possiamo conoscere le idee di Menocchio. Idee a prima vista singolari, di certo stravaganti. Dopo essere stato arrestato per sospetta eresia dal Sant'Uffizio, nel corso degli interrogatori il mugnaio espone senza timore le sue idee in materia di fede, nonostante fosse consapevole delle possibili conseguenze. Menocchio nega la validità dei principali dogmi della dottrina cristiana, come per esempio la verginità di Maria e la divinità di Cristo. Menocchio dichiara di non credere nella creazione divina del mondo: a suo avviso, all'inizio «tutto era un caos, cioè terra, aere, acqua e foco insieme; et quel volume andando così fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel deventorno vermi, et quelli forno gli angeli; et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli; et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa in quel medesimo tempo» (pp. 8-9). Inoltre, il mugnaio insiste più volte sull'aspetto pratico della religione. A suo parere, il vero cristiano non è colui che rispetta tutti i sacramenti, ma colui che osserva il più importante precetto del cristianesimo: «ama il prossimo». Insomma, Menocchio è un personaggio *sui generis*, un semplice mugnaio che tuttavia possiede una cultura notevole e un coraggio sorprendente. Detto questo, in che modo le parole di Domenico Scandella possono essere significative per la comprensione del suo contesto sociale e storico? Gli studi biografici consentono sempre di comprendere meglio la società nella quale vive il soggetto esaminato. Non possiamo considerare Menocchio un contadino rappresentativo della sua epoca: egli possiede una cultura superiore alla media del suo livello sociale. Ciononostante, secondo la ricostruzione di Ginzburg, le sue idee sono in parte inevitabilmente figlie della cultura del suo contesto storico e sociale. Come sostiene l'autore, «dalla cultura del proprio tempo e della propria classe non si esce» (p. XXII). Da qui l'utilità delle parole di Menocchio per la ricostruzione della cultura popolare dell'epoca. *Il formaggio e i vermi* a distanza di anni rimane un libro originale non solo per il tema trattato, ma anche per il modo con cui l'autore racconta la storia di Menocchio. Ginzburg descrive l'intera vicenda illustrando continuamente il percorso da lui compiuto durante le sue ricerche. Ipotesi, suggestioni, passi falsi e intuizioni indovinate. Il lettore ha la sensazione di scoprire insieme allo storico la vicenda del protagonista. «Rendere visibile la costruzione della ricerca»: questo è uno dei principali meriti de *Il formaggio e i vermi* secondo lo storico austriaco Stephan Steiner, come riporta Ginzburg nella postfazione. La trascrizione nel libro di diversi passi degli interrogatori dà al lettore l'illusione di entrare direttamente in contatto con un uomo vissuto cinque secoli fa. Tuttavia, commentando le considerazioni dello storico austriaco, Ginzburg si sofferma sui vantaggi e gli svantaggi di questo metodo. L'incontro «diretto» tra il lettore e il protagonista fa credere a chi legge di poter veramente conoscere Menocchio. In realtà, uno storico avveduto come Ginzburg non può che avvertirci sui pericoli di una simile illusione: la conoscenza storica è sempre legata ad un punto di vista, e dunque può essere sempre perfettibile, anche quando non si compiono errori nella ricostruzione dell'oggetto esaminato. Nell'indagare il passato, è sempre fondamentale tenere a mente una considerazione: l'esistente «sproporzione tra

l'oggetto della storia e i mezzi di cui la conoscenza storica dispone», come scrisse lo storico Henri-Irénée Marrou nel suo *La conoscenza storica*.

Alla fine della postfazione, Ginzburg si interroga sul perché questo libro abbia avuto così tanto successo, non solo in Italia ma anche all'estero. Tradotto in 23 lingue, nel 2018 è anche uscito un film sulla storia di Menocchio. Come è possibile, si chiede Ginzburg, che la storia di un mugnaio friulano del Cinquecento possa riscuotere tanto interesse in contesti geografici e culturali così distanti da quelli del protagonista? Secondo l'autore, i motivi possono essere due: l'eccezionalità del protagonista, il quale stupisce ogni lettore per la sua intelligenza e il suo coraggio, e la sfida all'autorità politica e religiosa, che rende Menocchio un simbolo della libertà di pensiero. In conclusione, *Il formaggio e i vermi*, dopo più di quarant'anni dalla sua prima edizione, testimonia l'evoluzione della storiografia durante gli anni Settanta. Una storiografia non più incentrata solamente sui grandi personaggi e avvenimenti, ma interessata anche a figure a prima vista secondarie, le quali in realtà chiariscono importanti aspetti del passato. Questo approccio storiografico può essere efficacemente sintetizzato con le parole dello stesso Ginzburg, il quale inizia la prefazione del libro con le seguenti parole: «In passato si potevano accusare gli storici di voler conoscere soltanto “le gesta dei re”. Oggi, certo, non è più così. Sempre più essi si volgono verso ciò che i loro predecessori avevano taciuto, scartato o semplicemente ignorato. “Chi costruì Tebe dalle sette porte?” chiedeva già il “lettore operaio” di Brecht. Le fonti non ci dicono niente di quegli anonimi muratori: ma la domanda conserva tutto il suo peso».

(Andrea Cavalcanti)